

L'INSENATURA

Danièle Rousselier

traduzione di Federica Di Lella e Maria Laura Vanorio

Come ogni giorno alle dodici i muri bianchi circondati di blu, mare e cielo confusi nello stesso palpito di calore.

Le piace quel momento della giornata, a tavola con la famiglia sotto la tettoia di canne del cortile. L'aria immobile, gli ampi gesti per prendere la brocca e allungare la mano verso i pomodori. Gli uccelli tacciono, il sole impone il suo silenzio.

Lo sguardo le scivola sul suo compagno, catturato come lei dalla densità dell'ora. Suo figlio mangia chicchi d'uva uno alla volta, la buccia gli si spacca sotto i denti. Avvicina la sedia alla sua e le appoggia la testa nell'incavo della spalla, allora lei fa oscillare leggermente il corpo come per cullarlo. Lontano si vede una vela bianca immobile.

Il pranzo è finito, eppure tutti e tre prolungano quello stato di torpore. Giorno dopo giorno il vino mantiene la sua limpidezza dorata, le olive lasciano lo stesso sapore sulle labbra, le striature ombreggiate del sole attraverso le canne addolciscono il contorno dei visi. Sfiora con un bacio la nuca esile del bambino prima di alzarsi. Il suo gesto è troncato da rumori di frenate e portiere sbattute che rompono la perfezione dell'istante.

Due uomini neri si avvicinano. «Abbiamo l'ordine di condurla via», dicono rivolgendosi a lei.

Delle mani la afferrano, neanche un suono riesce a uscirle di bocca, brucia, travolta dall'intuizione del vuoto senza fine sotto i suoi piedi.

Vede il padre accanto al figlio, in piedi, i loro occhi si scambiano l'ineffabile, le coprono la testa con un sacco. Rannicchiata nella macchina, riesce ancora a sentire dei colpi e l'urlo del bambino.

Viaggiano a lungo. Quel grido ancorato nella testa le impedisce ogni pensiero, oramai lei è solo una sfera rotonda, dura e liscia. Una fermata brusca la fa rotolare a terra, la tirano fuori dalla macchina, le strappano via il cappuccio.

Il sole le trafigge le palpebre, sente una voce pronunciare la sentenza. Le parole si perdono in torrenti scomposti, ne preavverte la desolazione: «Lei è condannata all'esilio a vita in questa insenatura cinta da falesie così alte da rendere impossibile ogni tentativo di fuga. È un luogo sconosciuto agli uomini, non segnalato dalle carte geografiche, i suoi non potranno mai ritrovarla. Anche supponendo che in un futuro lontano il regime sia rovesciato e che tutte le forze umane siano spiegate alla ricerca di una sua traccia, sarebbe tutto inutile, le orme sono confuse per l'eternità».

La legano con delle grosse corde e lentamente, molto lentamente, la fanno scivolare lungo una ripida parete. I piedi toccano la sabbia. In cima alla falesia gli uomini neri mollano la corda con cui l'hanno calata giù e gliela gettano accanto. I nodi si sciolgono da soli e lei si ritrova libera di esplorare le distese della sua paura.

Le si piegano le gambe, precipita silenziosamente in quel luogo, rigida come una statua. Attraverso le palpebre appena socchiuse, guarda la sabbia, ormai non è altro che quello spazio giallo e luminoso: paglia di grano, biondezza commovente di certi capelli, gaiezza dei botton d'oro, il colore stesso della vita si è trasformato in petali di disperazione. A furia di fissare i granelli di sabbia sfavillanti di sole, le si accecano le pupille; resta immobile per un tempo imprecisabile, l'oro che le brucia gli occhi impallidisce a poco a poco, la notte la avvolge. Nera, senza importanza. Non sente la frescura dell'alba, né la leggera umidità sulla pelle. Il sole riporta la luce, subentra un'altra notte, seguita da un'aurora liquida.

Si alza nella foschia e fa qualche passo, la mente sembra lontana, volata laggiù sotto la tettoia di canne. Solo il corpo sembra vivo, avanza come un automa, spinto da una fame istintiva. Raggiunge i ciuffi spinosi che fiancheggiano la spiaggia e si getta sulle bacche selvatiche incurante dei rovi, se le porta alle labbra con una specie di rabbia. Sazia e senza forze cade in preda al sonno, consenziente, come desiderosa di abbandonarsi al vuoto. Segue una notte sbiadita, un'alba cristallina.

Un grido infantile la strappa a questa pace estrema, riprende conoscenza, tutta l'angoscia è là, fissa per sempre nell'ultimo sguardo scambiato con i suoi, osservandoli negli occhi aveva letto l'amore senza fondo aggrappato al nulla. L'assoluto di quello sguardo le strazia il ventre, vomita bacche di sangue come per espellere l'abiezione, respingere i resti oltre i limiti, verso il cadavere nauseante. Lo spasmo le ha sporcato di rosso il seno e le cosce, entra in acqua per

lavare i residui dell'ignominia. La dolcezza salina le ridona la calma, l'ammanta di torpore. Distesa su un'onda, contempla lo spazio della sua solitudine.

L'insenatura disegna una curva ovale, regolare come un viso di madonna, la spiaggia è stretta, orlata da una chioma verde di alti alberi e di cespugli. La minaccia viene dalla falesia tenebrosa, scoscesa, che dà la sensazione di trovarsi sul fondo di un pozzo; alzando gli occhi si vede il cielo squarciato dall'aspro margine di quella specie di cratere. Un luogo simile non può figurare nelle cartine. Dalla falesia scende una cascata debole e schiumosa. Lei esce dall'acqua per guardare i frutti che pendono dai rami più bassi di certi alberi; strani fiori crescono ai loro piedi.

Investita da rigurgito di spavento, sa di poter sopravvivere nell'insenatura: il cibo è garantito, il calore permette di restare nudi, il folto fogliame degli alberi offre protezione contro eventuali burrasche. La paura strisciante diventa feroce, si è appena resa conto dell'inconcepibile supplizio. Quella spiaggia, che ha la bellezza di un paradiso perduto, ne condivide anche la generosità, dispensa con magnificenza le fonti della vita, e la vita lì non ha senso. Né vele all'orizzonte, né un animale per compagno, né utensili traccia di umanità. La disperazione e la solitudine dei vari Robinson sono irrisorie in confronto all'avvenire che si apre davanti a lei. Non vedrà mai più esseri viventi e poco alla volta l'altro scivolerà fuori di lei e sparirà, lasciandola prigioniera di se stessa, privata progressivamente del linguaggio, del suono delle sillabe intrecciate, dell'estremo rifugio della loro infinita modulazione. In un'allucinazione le appare quello che l'aspetta, le parole le sfuggono dalla memoria col passar del tempo, poi le lettere si oscurano a poco a poco. Con il dito traccia le sue iniziali sulla sabbia. Da bambina non si stancava mai di scrivere il suo nome tra i granelli malfermi e guardare l'acqua limpida cancellare lentamente, ogni volta un po' più in alto, le lettere di sabbia. Poteva restare ore a contemplare l'onda irresistibile che corrodeva il suo nome. Lo tracciava di nuovo a ogni sparizione, sperando forse di vedere un giorno l'acqua interrompere la sua ascesa distruttrice. Il suo sogno infantile diventa realtà, vede le lettere dileguarsi ricoperte dal mare, immagina il flusso e il riflusso cancellare con lentezza tranquilla e sicura le parole dalla sua memoria. La scrittura si sfilaccerà come l'ovatta delle nuvole prima della pioggia, le curve di alcune lettere voleranno via, sfiorate dalla brezza, le aste delle altre cadranno come alberi secchi.

Quella chiaroveggenza è tanto insopportabile da farla ripiegare in se stessa, prefigurazione del mollusco attorcigliato dall'interno in cui si sarebbe trasformata rientrando nel vortice iniziale. Pensa di uccidersi per sfuggire al richiamo seduttore della conchiglia a volute, che la trasformerebbe in un essere ibrido, per metà inerte e per metà vivente, poi sempre più indistinto, facendo scomparire persino le sfumature colorate che ancora la distinguono dalla materia. Può cercare di scalare la falesia sorreggendosi alle sporgenze e inerpicandosi fino a raggiungere un'altezza vertiginosa; può anche legarsi i piedi con la corda zavorrata e lasciarsi andare giù nel fondo del mare per poi trasformarsi in schiuma. Allontana quei pensieri tardivi, sa di non avere già più la forza necessaria. Lo sguardo si posa sul grande blocco di gesso che divide la spiaggia a metà. Le pareti sono di un bianco più denso di quello del marmo, delle lastre di gesso si sono staccate e seguono il flusso e riflusso del mare. Si direbbero enormi cristalli di zucchero che si sciolgono impercettibilmente sotto le carezze dell'acqua. Si sente attratta da quella roccia, massiccia, traslucida e fresca, il pensiero le si insinua tra le lamine di scisto, scivola in quel pallore promettente.

Un giorno degli uomini, scoprendo l'insenatura, guardarono a lungo sulla spiaggia una pietra quasi perfettamente rotonda e insensibile al movimento delle onde. Era bianca, forse venata di rosa.